

E Saramago arruolò Caino per la resa dei conti con Dio – Antonio Scurati

«La storia degli uomini è la storia del loro fraintendimento con dio, né lui capisce noi, né noi capiamo lui». Probabilmente, però, c'è un fraintendimento anche all'origine di Caino, il libro con cui, tre anni fa, José Saramago volle riscrivere la più terribile e meno letteraria di tutte le grandi figure bibliche regolando, poco prima di morire, a modo suo, i conti con la religione del suo Paese e dei suoi padri. Il Nobel portoghese si scaglia, infatti, con furia iconoclasta contro il Dio del Vecchio Testamento - definito «vendicativo, rancoroso, cattivo e indegno di fiducia» - come se volesse strappare dal suolo d'Europa la radice prima della mala pianta da cui crebbe la sua storta civilizzazione. Contrariamente a quanto lascia intendere questo impeto da riparatore dei torti, la civiltà occidentale d'Europa non ha, però, alla propria origine dei testi sacri custoditi da una casta di sacerdoti ma due testi profani, due opere che oggi definiremmo «letterarie», composte da uomini per uomini, cantate e ricantate variando liberamente generazione dopo generazione. La cultura occidentale inizia con due poemi epici scritti in lingua greca. Nel primo si narra di una lunga guerra, nel secondo di un'avventura per mare e per terra. Il primo è poema della forza, il secondo dell'astuzia. Il primo racconta di uomini in armi intenti alla distruzione del mondo, il secondo di un uomo che fa vela alla scoperta del mondo. La storia del primo è senza ritorno, quella del secondo piega la linea retta del racconto fino a saldarla nell'anello del ritorno. Achille e Ulisse, non Caino, sono i primi uomini della civiltà letteraria d'Occidente. Essa comincia con la parola di Omero, non con quella di un dio. Non è un caso, dunque, se, secondo quanto ci ricorda Ugo Dettori, «nessun personaggio è stato più di Caino evitato da tutte le letterature: si direbbe che la terribile universalità del primo omicida abbia sempre reso perplessi gli scrittori e i poeti, incapaci di aggiungere nuovi valori e di considerare sotto nuovi aspetti la sua antica realtà biblica». (Caino comincerà a nascere come personaggio letterario soltanto nel Settecento, per poi svilupparsi nell'Ottocento quale figura eminente dell'insubordinazione cosmica romantica grazie a Byron, che gli dedicherà il dramma omonimo, sebbene derivi la sua figura più dalla tradizione greca di Aiace e Capaneo che non da quella biblica, e a Victor Hugo che gli consacrerà una celebre poesia). Saramago sembra invece voler a tutti i costi - anche a costo dell'equivoco totale, della polemica feroce e, talora, dell'irrisione offensiva, fino alla blasfemia fortemente voluta - contendere al Dio degli ebrei e dei cristiani il primato della parola creatrice. È con la parola di dio (che lui scrive ostinatamente con l'iniziale minuscola), non con quella di Omero, che lo scrittore portoghese, già entrato nella sua vecchiaia, ingaggia un antagonismo accanito. In quella che rimarrà la sua ultima opera di narrativa pubblicata in vita, si butta dunque a capofitto nella riscrittura proprio di Caino. E forse qui si delinea un possibile criterio per distinguere due grandi famiglie di scrittori: quelli che scrivono sotto l'influsso dell'autorità suprema della Bibbia (prevalenti nell'ambito di lingua inglese) e quelli che invece stanno sotto l'egida di Iliade e Odissea (prevalenti nelle letterature del continente europeo). In entrambi i casi, non può essere estranea a questo discendere da una matrice insuperabile una certa dose di angoscia dell'influenza, di rivalità magari mimetica. Quando, però, il rivale sia Dio, non c'è che la dannazione. È in quest'ottica - a partire da questa contesa per l'autorità a pronunciare una parola primogenitrice - che andrebbero valutati, non soltanto l'ateismo professato e militante della scrittura di Saramago, ma anche le indubbie tracce di anticlericalismo e perfino di antisemitismo in essa presenti. Nel caso di Saramago, e delle sue riscritture del Vecchio e del Nuovo Testamento (ricordiamo Il Vangelo secondo Gesù Cristo del 1991), la rivalità si modula, infatti, nei toni accorati e accesi di una vera e propria inimicizia ideologica. Saramago prende quasi a pretesto la figura del fratricida, del portatore di una colpa inemendabile, per un viaggio fantastico (i salti di spazio e tempo sono frequenti, data la brevità del libro, e consentiti da un elementare artificio narrativo) che passi in rassegna molte delle scene fondamentali dell'Antico Testamento, scegliendole di preferenza tra quelle in cui Dio si manifesta direttamente agli uomini. Il risultato è una galleria di orrori ed errori la cui rappresentazione letteraria viene reiterata e interrogata con acrimonia neo-illuministica ostinata e disperata, una collezione di gravi imperfezioni nella quale l'imperfetto è sempre un Dio collerico, ingiusto e, soprattutto, illogico del quale, però, fosse anche soltanto per poterlo sbugiardare, contraddire o biasimare, il vecchio scrittore José Saramago, giunto al passo estremo nei suoi quasi novant'anni, deve sempre presupporre, non soltanto la presenza e, forse, l'esistenza, ma anche e soprattutto la parola, il verbo. Una parola che, perfino nella versione caricaturale e ostile fornita dal suo tardo, involontario esegeta, suona come da sempre già pronunciata. Una parola il cui insondabile segreto anche l'ateo accanito Saramago José non cessa, volente o nolente, di interrogare.

Celati un giallo doppiozero – Mirella Appiotti

Dopo l'esplosione di ebook e similari, gli editori vecchi e nuovi sembrano assatanati di mecenatismo, da un bisogno impellente di soccorrere insieme autori e lettori: di qui, da una parte l'attenzione inattesa verso il sistema del «self publishing» (il 24 prossimo a Empoli un convegno sul tema, mentre la Mondadori si sta mobilitando con una piattaforma dedicata), dall'altra l'offerta, sorprendentemente alta, di opere letterarie on line di qualità buonissima a prezzi esigui, talvolta gratis. Mecenatismo davvero? Diremmo l'urgenza di adeguarsi ad un mutamento vorticoso del mercato dell'editoria bloccata su sistemi più o meno «medievali». Tra i molti protagonisti di questa svolta, fa notizia doppiozero, l'associazione culturale non-profit e rivista elettronica, creata un anno fa a Milano da Marco Belpoliti (la sigla è anche il titolo di un suo memorabile saggio) che, con Stefano Chiodi, ne è il direttore editoriale e che, con il suo nutrito gruppo di studiosi, tra cui Bartocci, Boatti, Cortellessa, Marrone, Marone, Annalisa Angelini alla direzione esecutiva, da subito ha garantito bontà e durata a un progetto ambiziosissimo: «Utilizzare le potenzialità della rete per far crescere nel nostro Paese un'idea di cultura fondata sull'accessibilità e la condivisione». Sicché dal sito alla libreria virtuale «dove pubblicare, lontano dai circuiti tradizionali, ebook leggibili su tutti i dispositivi, nuovi autori, pagine dimenticate» il passo è stato consequenziale. Su www.doppiozero.com sono già disponibili: a costo zero il «giallo provinciale» di Gianni Celati Il caso Muccinelli e il saggio su Cipri e Maresco di Nicola Lagioia; a tre euro, pagabili con tessera ricaricabile, le Visioni di Belpoliti (in concomitanza con l'uscita de La canottiera di Bossi per Guanda). Dieci

euro eccezionalmente per il Blog di Ai Weiwei, l'architetto e attivista cinese, politicamente scorretto (versione in carta da Johan&Levi). In arrivo Il complesso della Grande Madre (vedi l'Italia) di Ernst Bernhard, junghiano amico di Fellini, saggi sui nuovi media di Gianfranco Marrone, l'affascinante inedito oulipiano Rilievi alpini dell'antropologo Piero Zanini; a maggio si parte con una scelta da Il costume di casa di Eco in collaborazione con Bompiani. Cinquanta titoli l'anno, «un'anticipazione di futuro per la cultura».

Alla Maniera di Tintoretto – Marco Vallora

ROMA - Impresa titanica, quasi disperante, riuscire a «mettere in scena», cioè praticamente in gabbia, arrestandolo e riassumendolo, quel fulminante ed anguilloso, imprevedibile ed impressionante furetto della pittura intemporale, che fu il Tintoretto (1519-1594). Pressoché impossibile: in quanto felicemente disperso in chilometri galoppanti di teleri spettrali e spiritici, per lo più intrasportabili o inaccessibili. Perché scorbutico maestro, prolificissimo ed effettivamente discontinuo, e non soltanto a causa della sua prodigiosa «prestezza» (spesso tallonato dalla sua vasta bottega e da attribuzioni fin troppo generose e generiche). Talvolta - manierista sommo e borderline, ma chissà perché non contemplato in quella categoria oggi redenta e glamour, in quanto venezianissimo e non toscano-romano (alle spalle, sempre, a fiatare, le prevenzioni del fiorentinissimo Vasari) - vien liquidato in fondo più come miracolisticamente bravo e bravaccio, virtuosisticamente imbattibile, tecnicamente folgorante, però sempre un po' laterale e scomodo, nel cammino nella diligente classificazione percettiva della storia dell'arte. Per poterlo poi immacolatamente adottare, nel «gradus ad Parnassum» ufficiale del Gusto Accreditato. «Il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura», secondo l'ammirata presa di distanza del Vasari, irretito sì e come abbacinato, ma subito redarguendolo, come un'inadomesticabile serpe demonica: «Nelle cose della pittura stravagante, capriccioso, presto e risoluto». Ma in modo ben diverso e meno cortigiano, dall'altrettanto facondo e celere freschista mediceo, rivale Vasari. E comunque sempre temibile, irrisolto, intrattenibile ed intrattabile, per quel suo carattere spavaldo e spadaccino, sottilmente indagatore e ricattatorio, luminosamente e pastosamente gradasso, che ci vien scagliato contro sin dalla prima sala, da quel ribaldo Autoritratto di Londra, che inaugura la mostra, sprizzando come un tappo incontenibile di scura sciampagna, strappata berlioziana di narcisismo sinfonico-fantastico. Che si chiude coerentemente con il tardissimo autoritratto, auto-spettro e spettrale, del vecchio Jacopo, tabacoso e soffocato di barba arruffata, gli occhi liquidi perduti nel vuoto, come un falò rutilante, che arrendevolmente si spenga e consumi, d'innanzi a noi, congedandosi pietoso. E tutti dietro a spalar di bizzarrie, ghiribizzi, sagitte e sbattimenti, e «peregrini pensieri». Certo, a confrontarsi, via via nelle sale, con quelle sue figure ectoplasmatiche e sulfuree, arroventate come sfibrati filamenti elettrici ed annodantesi in diretta, quasi rettili sibilanti ed agonizzanti, che evaporano e s'inseguono disorientati e burrascosi, in sansovinesche palestre spettrali e fumiganti quinte alla Serlio, si può anche capire come la sua sintassi libera e spiritistica, sfaldata e sfondata, in ogni fibra e tangenti, sconvolgesse i suoi contemporanei e turbasse gli sconcertati committenti. Ma lui, modernissimo e già mediatico, li aggirava e bruciava nella sorpresa. In attesa di responso, già ricopriva le promesse pareti di cascate di cromie fumiganti, di capricciosissime «notti finte», di favolistiche narrazioni almanaccate e teatrali. E glielie donava pure gratis, aggirando le burocrazie di bandi e concorsi, tappando loro l'eventuale bocca d'ogni replica titubante. Fregando i convocati con lui «zellenti maestri» della Maniera: Salviati, Zuccari, Veronese. Via dunque con il risentimento dei rivali, oculati ed attenti all'altalena del mercato. Che lui teppistizzava alla grande (e ben lo sapeva d'esser sprezzato, e si fregiava: «odiato da quelli dell'arte mia»). In fondo, diciamolo e sarebbe bello in questa sede indagarne il motivo, invisibile ai più anche della critica, nella sua smisuratezza sisifea e nella smodata pittura di scorci vertiginosi e di febbrili scorciatoie, senza confronti (salvo forse che nel suo emulo El Greco, ottimamente rappresentato in mostra, con un vibrante, minuscolo miracolo cromatico). Per non parlare di Longhi, che, al finire del Trentennio, lo tratta da capo-popolo rètore e mestierante facilone: «un Piacentini» del Rinascimento littorio. Persino il suo difensore Boschini finiva per impaurirsi, di tutto quel suo pirotecnico turbinio verdiano: «Che gran stupore, che cose tremende/ Tuto bulega e salta come frezze./ No' fu visto in virtù cose più orrende». Rendendo guardingo pure il protettivo Aretino, per non dispiacere all'amico Tiziano, che notoriamente odiava Tintoretto. Pare lo avesse licenziato bambino dalla sua bottega, consapevole e geloso del suo istintivo talento. E non lo volle, simbolicamente, nella squadra-amica degli «operai» alla Libreria Marciana, ove premia Veronese, quasi per fargli dispetto. E chiama a sé tutti quei pittori, dai cui preziosi serbatoio il curatore Vittorio Sgarbi ha tratto linfa, per la stanza, inevitabilmente discontinua, dei confronti. Dal dalmata Schiavone al veronese de' Pitati, da Bassano a de Mio, da Sustis a Veronese, convocato con un'inconsueta Predica di Sant'Antonio, acquatica e pesciolante, a mezz'aria color bottiglia. E poi un inedito busto di Vittoria, dal piglio curiosamente risorgimentale. Ma Sgarbi ritiene che tutto passi attraverso la cerniera affusolata di Parmigianino. Che dire della mostra, che potendo spiegare (la Scuola di San Rocco in restauro) alcuni teleri sensazionalistici e miracolati, ed alcuni intensi ritratti (ma il figlio Domenico rischia qui di superarlo) si profila molto più soddisfacente di quanto si poteva sperare? Che, riletto anche attraverso l'entusiasmo di Sartre rimane un enigma. E come un incantesimo fugace «scoppia» d'innanzi a noi, con «opere dipinte in meno spazio di tempo che non si mise in pensare al ciò che doveva dipingere». Ma in catalogo Giovanni Villa ci spiega, riflettografie alla mano, quanto l'idea e la pratica michelangiolesca del disegno fosse per lui quasi maniacale e determinante. Visivamente esplosiva.

Whitney, le divergenze parallele dell'arte contemporanea – Francesco Bonami

NEW YORK - Non c'è sfida più complicata per un curatore che ritorna critico di parlare dell'edizione successiva di una mostra, la Whitney Biennial in questo caso, curata da lui stesso due anni prima. La sfida è quella di rimanere oggettivi vincendo la falsa modestia di elogiare paternalisticamente il lavoro dei colleghi, ma anche di evitare che il rimpianto offuschi la lucidità di giudizio. Partiamo dall'inizio, il titolo. Il sottoscritto ed il suo co-curatore, Gary Carion Murayari, nel 2010 decisero che era ora di finirla con questi titoli affibbiati a grandi mostre, in particolare le Biennali, con l'ambizione di trasformare il curatore in poeta o scrittore e la Biennale in una sorta di romanzo. Così la nostra Biennale si chiamò

semplicemente e orwellianamente 2010. I curatori di questa edizione sono andati ancora oltre, non dando nessun titolo, evidenziando meglio di noi e con più chiarezza che una Biennale è semplicemente una questione di ascoltare quello che succede nel mondo delle arti. Arti che si allargano sempre di più in territori che un tempo appartenevano esclusivamente al cinema, al teatro, alla musica o alla performance. Elisabeth Sussman, già curatrice di una preveggenza ma oltraggiatissima Biennial nel 1993, e Jay Sanders, neofita pescato nel mondo delle gallerie di Chelsea, coadiuvati dagli esperti di arte elettronica Ed Halter e Thomas Beard, hanno costruito la loro mostra (la penultima prima che il Whitney nel 2015 si trasferisca nel nuovo edificio disegnato da Renzo Piano nel quartiere del Meatpack district) sottolineando con poetica decisione come l'arte oggi viaggi su due binari paralleli ma divergenti (parafrasando Aldo Moro si potrebbe parlare di «divergenze parallele»). Un binario corre indietro verso l'intimità dello studio dell'artista artigiano che, nella manualità, ritrova la sua ragione d'esistere. L'altro binario corre invece sempre più velocemente verso la contemporaneità più assoluta e immediata: il gesto, la parola, la musica, forme artistiche che o si afferrano nel momento in cui accadono o si perdono per sempre (a meno di non avere tempo per poter rivedere la mostra). I due curatori hanno d'altronde dichiarato che si aspettano uno spettatore che possa ritornare in Biennale almeno sei o sette volte. Purtroppo temo saranno delusi, non perché la mostra non meriti molteplici visite, ma perché pochi, in primis chi arriva in città per qualche giorno, potranno permettersi il lusso di impegnare tutto il loro tempo alla Whitney Biennial. Comunque, per dare forza a questa immediatezza che la contemporaneità impone, i curatori hanno dedicato alle performance, programmate fino alla chiusura della mostra il 27 maggio, tutto il quarto piano dell'edificio disegnato dall'architetto tedesco Marcel Breuer nel 1966. Uscendo dagli ascensori il visitatore si trova davanti un grande spazio vuoto, con il pavimento ricoperto da una pianta del museo e un danzatore con una testa di cavallo. È parte del lavoro di Sarah Michelson Devotion study #1- the American dancer. Pur non capendo esattamente di cosa si tratti c'è qualcosa di mistico nell'esperienza e quindi soddisfa a pieno il requisito cui ogni forma artistica dovrebbe rispondere: scatenare la curiosità sul mistero della creazione. Il tempo delle troppe domande e delle ancor più numerose spiegazioni pare essere finito. Si torna all'emozione e all'esperienza. Di queste la Whitney Biennial ne ha a sufficienza per poter superare l'esame. Roberta Smith nella sua recensione sul New York Times di venerdì scorso, dichiara addirittura, forse esagerando un filino troppo, che questa mostra reinventa il formato della Biennial. Sicuramente ci troviamo davanti a un esperimento innovativo e a una coraggiosa presa di posizione da parte dei curatori di sfuggire alla tentazione d'infilare dentro quella dozzina di nomi acchiappa pubblico e accontenta galleristi. La maggior parte degli artisti sono poco conosciuti e le stelle, fra i quasi cinquanta invitati, sono solo due: Forrest Bess e Werner Herzog. Il primo era pittore e pescatore, viveva isolato in Texas e morì in povertà nel 1977: gli è dedicata una sala curata dall'artista Robert Gober. Bess è un antesignano della transessualità. Artigianalmente tentava di trasformare i suoi genitali maschili in femminili provando a diventare un ermafrodito fatto in casa. I suoi piccoli dipinti sembrano test genetici con uno stile un po' fumettistico. La presenza di Herzog invece, per la prima volta invitato ad una biennale d'arte contemporanea, è quasi paradossale. Quattro proiezioni che hanno come protagonista Hercules Segher (artista incisore olandese contemporaneo di Rembrandt) accompagnate dalla musica del compositore contemporaneo Ernst Reijseger. I paesaggi di Segher sono considerati dal regista tedesco stati mentali, pieni di angoscia, desolazione, solitudine. Molto attuali e per questo molto potenti in una mostra che parla all'oggi. Tuttavia sono convinto che se a Herzog venisse domandato cosa pensa della maggior parte delle opere d'arte che gli fanno compagnia nella Biennale, risponderebbe con teutonico disprezzo o con una dichiarazione di disinteresse. Qui sta forse la chiave di lettura di questa Whitney Biennial 2012 e forse di tutta l'arte contemporanea oggi. Uno stato di schizofrenia che condanna musei e curatori a conversare e ascoltare il mondo insulare degli addetti ai lavori. Sopprimendo in tal modo il desiderio di abbracciare con chiarezza e semplicità l'essenza e gli eterni temi della nostra natura umana, più volte ignorati o disprezzati dai processi intellettualmente arzigogolati di noi tutti curatori di arte contemporanea. Riesce a farlo Werner Herzog con la sua riflessione che non è un'opera d'arte anche se è la più artistica di tutte le cose esposte.

Alla scoperta dei Grandi Parchi d'America

Una vacanza a stelle e strisce non è solo sulle orme dei grandi big del piccolo e grande schermo, è un viaggio in una terra dalle mille opportunità, là dove, oltre alle grandi metropoli tutte lustrini e vip, maxi centri commerciali e locali alla moda, si alternano paesaggi dalla bellezza naturale autentica che invitano a lasciarsi alle spalle il mondo civilizzato per intense e distensive avventure all'aria aperta. Gli immensi spazi americani mozzano il fiato, tanto per le futuristiche metropoli quanto per gli spettacolari parchi nazionali tra geysir, ghiacciai, specie animali dai mille volti e scorci più unici che rari, location perfette per vacanze on the road all'aria aperta sulle orme dei grandi capolavori di mandre natura, una vera e propria esperienza che permette di scoprire il continente con altri occhi. L'avventura comincia dal Canada, dal Writing on the Stones Provincial Park, in Alberta, un parco che sorge in una zona isolata dove non c'è spazio per distrazioni, a monopolizzare e rapire la mente e gli occhi è questo tesoro nascosto, sito importante dal punto di vista culturale, antropologico e spirituale, essendo territorio sacro per i nativi Piedi Neri che qui, oltre 3000 anni fa, hanno lasciato loro testimonianze rese eterne nelle pitture rupestri. Per chi ama viaggiare nel tempo, per tornare indietro fino all'era dei dinosauri, a dare un ottimo spunto è il Dinosaur Provincial Park, un'area protetta famosa nel mondo per il ritrovamento di 39 specie diverse di dinosauro tanto che, nel 1979, il parco è stato inserito nell'elenco dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO. Le avventure in terra canadese non possono fare a meno di prevedere un viaggio on the road, capelli al vento e macchina fotografica alla mano pronti ad immortalare le bellissime meraviglie che strade come la famosa Highway 93 o Icefield Parkway, considerata la strada più bella al mondo, sono in grado di regalare, alternando ora grandiosi ghiacciai e cascate. Step by step si arriva nel Montana, al confine con le province canadesi dell'Alberta e della Columbia Britannica là dove si spalanca in tutta la sua magnificenza il Glacier National Park, porta d'ingresso negli States, 4.000 km² di fiumi, laghi e montagne popolate dalla fauna selvaggia ricchissima di orsi, lupi, alci, cervi, aquile. Quando si parla di parchi nazionali non si può fare a meno che parlare dello Yellowstone, nel

Wyoming, il più antico Parco Nazionale del mondo che, dal 1978 è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. A renderlo celebre sono meraviglie come l'Old Faithful, un geyser le cui eruzioni lasciano fuoriuscire getti d'acqua bollente che arrivano ad un'altezza media di 44 metri, regalando incredibili emozioni; da non dimenticare anche il Grand Canyon con i suoi scorci che lasciano senza fiato lungo lo Yellowstone River, le cascate, le fonti termali, oltre a ben 60 specie di mammiferi tra cui il lupo grigio, il bisonte americano, l'orso bruno, l'alce, la lince e il famoso orso grizzly, ormai diventato il simbolo del parco. Il tour operator le Rêve House Adventure, specializzato in vacanze all'insegna dell'ecoturismo, esperienza naturalistico/antropologica nel Grande Nord americano tra gli stati della British Columbia, Alberta, Yukon e Alaska, propone pacchetti dalla durata di 18 giorni, prezzi a partire dai 2.960,00 euro a persona.

Fiumi a secco, a rischio 2,7 miliardi di persone nel mondo – Carlo Lavalle

Un numero crescente di fiumi in molte parti del mondo attraversa allarmanti periodi di secca durante l'anno a causa del forte aumento della domanda umana di acqua. E' quanto emerge dallo studio "Global Monthly Water Scarcity: Blue Water Footprints versus Blue Water Availability", realizzato dagli scienziati dell'Università di Twente in collaborazione con il Water Footprint Network, Nature Conservancy e Wwf, e pubblicato dalla rivista scientifica PLoS ONE. La ricerca ha analizzato, per la prima volta in termini così ampi, i flussi idrici di 405 bacini fluviali, compreso il Po, nel periodo tra il 1996 e il 2005, riscontrando una grave penuria di acqua per almeno un mese all'anno in ben 201 fiumi intorno a cui gravita l'esistenza di 2 miliardi e 700 milioni di persone. In caso di prosciugamento completo nel corso della stagione secca le conseguenze possono essere disastrose per la biodiversità acquatica e le perdite economiche ingenti come testimoniato dalla vicenda del Rio Grande, dell'Indo e dei bacini idrografici del Murray-Darling. Lo studio fornisce una valutazione della carenza di acqua su scala globale particolarmente accurata e affidabile basandosi sul concetto di impronta idrica (indicatore di sostenibilità dell'utilizzo di acqua dolce che guarda sia l'uso diretto sia indiretto da parte di consumatori o produttori), in specie della sua componente blu, introdotto da Arjen Hoekstra, professore dell'Università di Twente a Enschede in Olanda, e autore principale dell'opera in esame. In più, oltre a considerare i flussi necessari a sostenere funzioni ecologiche vitali, registra la variazione del rapporto tra disponibilità e consumo idrico su base mensile invece che annuale restituendo una mappa utile ai decisori per rendersi conto di dove e quando si possono manifestare crisi di scarsità di acqua e seri danni ecologici a livello di bacino idrografico. Il fattore che più incide sul rischio siccità è l'agricoltura. L'attività agricola assorbe la maggior parte delle risorse d'acqua della Terra rappresentando il 92% dell'impronta idrica globale, il resto essendo imputabile alla produzione industriale e al consumo domestico. L'irrigazione utilizza circa il 70% di tutta l'acqua dolce disponibile per l'uso umano, percentuale che arriva al 95% nei paesi in via di sviluppo, mentre in Italia si attribuisce al complesso della filiera agricola circa il 60% del consumo idrico. Anche il fiume Po risente dello sfruttamento intensivo dovuto alle pratiche agricole specialmente in estate come evidenziato nella ricerca. Prosciugamento di ambienti umidi periferici e risalita di acqua marina o salmastra dal mare verso l'interno del territorio sono alcuni degli effetti negativi dati dal concorso di scarsità idrica e abbassamento del letto di magra. D'altra parte, il fenomeno del cuneo salino produce nell'area del Delta salinizzazione delle falde sotterranee, inaridimento delle zone litoranee e microdesertificazioni. Secondo Brian Richter, direttore del Programma globale acqua dolce di Nature Conservancy e co-autore del report, "abbiamo bisogno di aiutare gli agricoltori a realizzare metodi di irrigazione più efficienti e migliorare la produttività delle aziende agricole il più presto possibile. Dobbiamo produrre più cibo con meno acqua". Sulla stessa lunghezza d'onda Gianfranco Bologna, direttore scientifico del Wwf, sottolinea gli eccessi del modello di sviluppo vigente ricordando che solo "per ottenere un chilogrammo di bistecca sono necessari 15.000 litri di acqua. L'impronta idrica di un burger di soia di 150 grammi prodotto in Olanda è di circa 160 litri mentre un burger di carne dello stesso paese richiede circa 1.000 litri di acqua. Un chilo di pane ha un'impronta idrica di 1.600 litri mentre un litro di latte di 1.000 litri di acqua". Dati che devono spingere a ripensare il governo di una risorsa come l'acqua, tema incluso nella definizione di quei "confini planetari" (planetary boundaries), stabiliti dalla comunità scientifica, da non superare se vogliamo evitare un impatto disastroso sui sistemi naturali.

"Dalla come Pasolini. Le vie del Signore..." – Giacomo Galeazzi

CITTÀ DEL VATICANO - Lucio in the sky. «C'è una grande affinità fra il messaggio di Dalla, con la sua umanità e anche con la sua professionalità, e lo stile cristiano proposto dal Fondatore dell'Opus Dei». Pippo Corigliano, per oltre quarant'anni portavoce dell'Opus Dei, racconta il «suo» Dalla, dopo le voci di questi giorni che hanno descritto il cantante come molto vicino all'associazione cattolica fondata da Escrivà. «Dalla era estremamente umano, toccava tutte le corde del cuore, come piaceva a San Josemaría, non mi risulta che sia stato formalmente membro dell'Opus Dei ma questo non vuol dire: il messaggio dell'Opera è rivolto a tutti coloro che vivono la vita ordinaria, normale - racconta Corigliano -. La stima che Dalla aveva per il lavoro quotidiano, ben fatto, coincide con l'insegnamento di San Josemaría che proponeva la santificazione del lavoro mediante l'amore non solo per senso del dovere». Tante sue canzoni hanno al centro la fede. «Altroché se è un dato significativo! - commenta Corigliano -. Tutti i grandi artisti si confrontano col senso più profondo della vita, anzi lo fanno meglio degli altri perché hanno una via privilegiata verso il mistero. "Tu, tu dolce terra mia, dove non sono stato mai" dice una sua canzone: ora Lucio è finalmente in quella terra, circondato dall'Amore che ha sempre espresso». L'Opus Dei è un «distributore» di fede, poi ciascuno ne fa l'uso che crede. «Può darsi che Dalla abbia letto o avuto contatti a Bologna con qualcuno dell'Opera, che da tanti anni è attiva in città. Dio non sta nelle organizzazioni, sta nel profondo del cuore». Proprio oggi, in occasione del 90° anniversario della nascita, «ricordiamo a Roma la collaborazione tra Pasolini e il primo italiano dell'Opus Dei, don Francesco Angelicchio che lo sostenne e consigliò nel film Il Vangelo secondo Matteo». Pasolini e Dalla. Entrambi credenti «irregolari» e gay. Devoti ed eretici. I funerali di Dalla sono «uno degli esempi più forti di quello che significa essere gay in Italia», ha evidenziato ieri Lucia Annunziata nel corso di In 1/2 h su Rai3. «Vai in chiesa, ti concedono i funerali e ti seppelliscono

con il rito cattolico, basta che non dici di essere gay. è il simbolo di quello che siamo: permissivismo purché ci si volti dall'altra parte». «Le vie del Signore sono infinite», osserva Corigliano. Mai come ora la questione dell'omosessualità è fonte di «inopportune polemiche». Per dialogare con l'Opus Dei, Dalla, praticante e devoto, aveva «il profilo ideale, cuore e laboriosità». Il cuore «lo abbiamo sentito esprimersi nella sua arte». La laboriosità è stata «la condizione necessaria per il continuo successo, alimentato da un lavoro altrettanto continuo». La musica leggera può essere strumento di fede. «E come no! - sottolinea - . I santi cantavano. San Filippo Neri, Giovanni Paolo II, San Josemaria cantavano e come! In particolare San Josemaría disse che il giorno della sua morte avremmo dovuto cantare Aprite le finestre , la canzone vincitrice di un Sanremo anni '50». Del resto Dalla lo aveva sempre detto: «Nessuno può impedire all'uomo di aspirare al divino. Dio è in ogni luogo, nel sorriso di un bambino, anche in una canzone ben eseguita». Nel Natale 2007, sul sito cattolico Petrus , il cantante aveva rivelato di essere appunto un devoto di Escrivá per la sua logica del lavoro: «Io credo nella ricerca del bello, nella santità e nella mistica del lavoro, che poi vuol dire santificarsi per mezzo della propria professione». E aggiunse: «Il fondatore dell'Opus Dei non faceva del lavoro un idolo, ma affermava che qualsiasi attività dovesse essere eseguita con scrupolo, professionalità e dedizione. Così ci si santifica nel lavoro e si santifica il lavoro». Il pericolo, Dalla dixit, è «ogni forma di ateismo e di secolarismo, fenomeni che mortificano purtroppo i nostri tempi». Si dichiarava un profondo credente. Andava a Messa, rifiutava l'aborto («La vita va difesa sempre e comunque»), cercava Dio («La ricerca del divino e della trascendenza fanno parte della natura umana»). Cantò a Loreto per Benedetto XVI, «un grande e fine intellettuale», di cui apprezzava particolarmente Spe salvi , l'enciclica sulla speranza: «Il livello della sua catechesi è così elevato da sfuggire a quelle menti che ricercano, nel mondo attuale, solo l'insulto». In Se io fossi un angelo parlava con Dio chiedendogli: «I potenti che mascalzoni, e tu cosa fai li perdoni?». In I.N.R.I. («La dedicherei al Papa») si rivolgeva al crocefisso: «Io non ho dubbi Tu esisti e splendi con quel viso da ragazzo con la barba senza età, di cercarti io non smetterò abbiamo tutti voglia di parlarti». Il Vangelo secondo Lucio.

Folla, lacrime e musicisti. "Buon compleanno Lucio" – Giovanni Cerruti

BOLOGNA - Non canta la Basilica di San Petronio. E alle quattro del pomeriggio, quando la bara di Lucio Dalla s'affaccia sul sagrato, i 50 mila di Piazza Maggiore non riescono nemmeno ad applaudire. C'è un gran silenzio, adesso, a Bologna. E gli sguardi di tutti vanno al carro funebre che parte per il cimitero della Certosa, a Marco Alemanno che dà l'ultima carezza, al vecchio manager Tobia che l'abbraccia e se lo porta via, a Ron che li segue. Il silenzio continua, solo qualche applauso quando sarà in fondo alla piazza, già lontano da qui. Dove più che l'omelia di Monsignor Gabriele Cavina, più che le affettuose parole dell'amico confessore Padre Bernardo, restano quelle di Marco, il suo «grazie», il suo dolore. «Daremo la parola all'amico e collaboratore Marco Alemanno, leggerà il testo della canzone Le rondini , aveva annunciato Monsignor Cavina. Ma è bastato vederlo sull'altare, la voce che trema, per capire e far capire a tutti che Marco non è solo un amico, solo un collaboratore. Quasi in diretta, via Twitter, ecco i commenti di chi detesta l'ipocrisia: «Una splendida dichiarazione d'amore». Al testo Marco ha aggiunto poche frasi e il pianto. Aveva dieci anni quando ha ascoltato per la prima volta Le Rondini : «Anch'io sognavo, come cantava quel signore nel disco comprato da papà. E per la prima volta mi sono commosso...». Non ha gli occhiali da sole che non s'era tolto da giovedì, quando Lucio è morto d'infarto nella camera d'albergo di Montreux. Ora legge a fatica, il Monsignore e altri sedici sacerdoti alle spalle, un'amica stretta accanto: «E chi lo sapeva che dopo dieci anni avrei incontrato proprio quel signore? Era entrato nel mio immaginario collettivo, ancora infantile eppure già manomesso dalla forza evocativa dei suoi versi. E da diversi anni, ormai, ho il piacere, l'onore e il privilegio di crescere a fianco di Lucio, cantante, musicista, regista, ma soprattutto uomo eterno bambino a cui devo già tanto...». San Petronio e Piazza Maggiore ascoltano e capiscono. Qui lo sanno tutti che da anni Marco, che ora ne compie 32, abitava a casa Dalla. Che erano sempre assieme, che era entrato nella band. Però qui tutti sanno che Dalla s'era mai curato di nascondere Marco, né di annunciare la loro storia. Forse è un sì sa ma non si dice che può dividere, come si legge su Twitter. E per qualcuno avrà il sapore di ipocrisia. Ma così è, così è sempre stato. Basilica e Piazza seguono Marco in un silenzio che sa di affetto e rispetto: «Oggi, a differenza di allora, conosco benissimo questo signore, so cosa mi ha dato e continua a darmi...». 4 marzo 2012, «Buon Compleanno, Lucio». Alle due e mezzo, quando è cominciato il funerale, le prime due parole di Monsignor Cavina erano state il via ad un applauso che dalla Piazza è arrivato fino all'altare. Tutti. Anche tre sacerdoti. Anche gli amici famosi, Arbore e Vecchioni, Jovanotti e Renato Zero, Casini e Luca di Montezemolo, Ramazzotti e Minghi, Grignani e Carboni, Fortis e Cremonini, anche Cesare Ragazzi, quello del parrucchino. L'omelia, la preghiera di padre Enzo Bianchi Priore di Bose, il ricordo dei Francescani di Assisi, Padre Bernardo. E infine Marco, che non si nasconde e si toglie gli occhiali scuri. Quando Lucio Dalla arriverà alla Certosa, con Marco ci sono Tobia Righi, Ron e Gaetano Curreri. Quasi un'ora da Piazza Maggiore a qui: gli hanno voluto regalare un ultimo giro sui colli della città. Al cimitero li aspettavano in 500, quasi tutti tifosi del Bologna diretti allo Stadio. Qui potevano cantare: «Caro amico ti scrivo...». La tomba è nel «colombaio» del Campo 71, vicino a papà Giuseppe e mamma Jole. Sulla bara, stretto da un nastro adesivo, un portacenere di vetro e il mozzicone di una sigaretta. L'hanno sepolto quando Piazza Maggiore era ancora un caos, le vie attorno un traffico di gente, sotto casa Dalla ancora code, all'angolo la sua Fiat 1100 nera: «Questa macchina ha voluto partecipare all'ultimo saluto al suo ex padrone». Dagli altoparlanti di Piazza Maggiore, anche a sera, la voce di Dalla, la sua poesia, Le rondini . E così, nel silenzio del centro di Bologna, le parole di Marco Alemanno in San Petronio continuano ad accompagnare chi non se n'è ancora andato. L'ultima frase, finita nel pianto disperato, vale per tutti. «Non posso che dirgli, insieme a voi, grazie...».

Geppi Cucciari: condurre Sanremo 2013? Io sono qui – Luca Dondoni

MILANO - Oggi parte una nuova avventura tv per Geppi Cucciari. Il suo G'Day si allunga, un'ora, dalle 19 sino al Tg di Mentana. Una bella promozione ma anche una certa responsabilità. «Senz'altro, anche se a La 7 la pressione per gli

ascolti non è l'unica questione. Credono nei programmi e nella possibilità di offrire un'alternativa. Questo è il mio obiettivo e ciò che mi ripropongo di fare ogni giorno. L'allungamento di G day e la scelta di collocare la Parodi prima, è la testimonianza che la rete vuole avere un pomeriggio diverso. Aggiungo una sottile soddisfazione: sostituisco il celebre Ispettore Barnaby, il telefilm che mi ha sempre preceduto, famoso per i suoi casi polizieschi e per fare sempre tra i risultati migliori della programmazione del pomeriggio. Al suo confronto in molti a La 7 impallidiamo. Oggi comunque iniziamo con due pezzi da novanta: Giovanni Floris e Renato Mannheim». **Lei è stata una delle trionfatrici morali dello scorso Festival di Sanremo. Addirittura c'è chi l'ha immaginata conduttrice nel 2013.** «Sono lusingata per i complimenti e soddisfatta per le critiche, e non nascondo più di qualche venatura di stupore. Sanremo è un palco delicato, va temuto e rispettato. Solo così lo si può omaggiare veramente. Ero davvero emozionata. Sono stata molto aiutata da chi ha lavorato con me per quei giorni e da quel po' di consapevolezza in più che mi ha dato un anno in diretta con G'Day. Poi c'era Gianni, uno squisito compagno di lavoro che mi ha permesso e richiesto di improvvisare. Ho scelto di scendere a piedi nudi solo il giorno prima dell'esibizione, il messaggio era giocoso ma comunicativamente chiaro». **Non sfugga. Che fa presenta il Festival del prossimo anno?** «Nessuno finora me lo ha chiesto, ho letto la notizia ma davvero, nessuno della Rai me lo ha proposto. Mi piacerebbe di certo presentarlo e a chi non piacerebbe. Per chi lavora in tv Sanremo è un obiettivo importante. Condurlo o magari co-condurlo. Io sono qui». **Italia's Got Talent, il programma che l'ha vista protagonista per due anni sta andando benissimo. Si è pentita di averlo lasciato?** «Ho dovuto farlo perché credo che tutto e bene non stiano insieme. Con G'Day e la diretta non ho il tempo per fare altro e non lo faccio. Lo scorso 30 agosto, quando sono cominciate le registrazioni di IGT, Mediaset non era in grado di confermare le date. Mi sono trovata a un bivio: ho scelto il mio programma. La tv si impara facendola, per me G day è stata fin dall'inizio una grande occasione». **Al suo posto c'è Belen.** «Il programma andava bene l'anno scorso e quest'anno va ancora meglio. La scelta di Maria si è rivelata giusta. Sono molto legata a lei, non sbaglia un colpo e lavorare con il suo staff è stato molto bello, spero risuceda. Per quanto riguarda Belen come è evidente a un primo ma anche a un secondo sguardo, siamo diverse, possediamo mezzi diversi e abbiamo scelto di usare "strumenti" differenti, nel mondo e in tv c'è posto per entrambe». **Finora le è andato tutto bene. C'è qualcosa che le viene male?** «Non c'è cosa che io abbia fatto che non mi porti, a posteriori, a pensare che si potesse fare meglio; sono molto critica con me stessa. In linea di massima in questo lavoro con "alto tasso di mortalità artistica" la solidità e il colore alla tua carriera lo danno anche i no che dici, non solo i sì. Ma quelli li conosci solo tu. Scegliere la propria strada in questo ginepraio è difficilissimo e in queste scelte ascolto il mio istinto e il mio agente. Spero di continuare così come ho fatto finora, con attenzione e cautela e con la grande consapevolezza che le cose più importanti, quelle a cui tengo di più, che mi danno alla fine anche l'equilibrio per fare un mestiere che si regge sul disequilibrio, sono altre e appartengono alla mia vita vera».

Repubblica – 5.3.12

Il compagno di Dalla e il velo dell'ipocrisia – Michele Serra

Con la compostezza, il dolore e la legittimità di un vedovo, il giovane Marco Alemanno ha reso pubblico omaggio al suo uomo e maestro Lucio Dalla in San Petronio, dopo l'eucaristia, se non rompendo almeno scheggiando il monolito di ipocrisia che grava, nell'ufficialità cattolica, sul "disordine etico" nelle sue varie forme, l'omosessualità sopra ogni altra. È importante prenderne atto. Anche se è altrettanto importante sapere che fuori dalla basilica, nel denso, sconfinato abbraccio che i bolognesi hanno dedicato a Dalla, i suoi costumi privati non costituivano motivo di dibattito. Se non per lodare e rimpiangere la dimestichezza di strada e di osteria che Dalla aveva con "chiunque", il suo promiscuo prendere e dare parole, tempo e compagnia, la sua disponibilità umana. Ma dentro San Petronio la vita privata di Lucio, la sua omosessualità pure così poco ostentata, e mai rivendicata, creava un grumo che Bologna ha provveduto a sciogliere nella sua maniera, che è compromissoria, strutturalmente consociativa. Città rossa e vicecapitale del Papato, massonica e curiale, borghese e comunista. Un consociativismo interpretato al meglio (cioè senza malizia, per pura apertura di spirito) proprio da Dalla, che era amico quasi di tutti, interessato quasi a tutti. Non avere nemici è molto raramente un merito. Nel suo caso lo era. In ogni modo si capisce che quel grumo, specie per una Curia che da Biffi in poi si è guadagnata una fama piuttosto retriva, non era semplice da gestire. Il vescovo non era presente, il numero due neppure, "altri impegni" incombevano e sarebbe infierire domandarsi quale impegno, ieri, fosse più impellente, per ogni singolo abitante della città di Bologna, di andare a salutare Lucio. L'omelia è stata affidata al padre domenicano Bernardo Boschi, amico personale del cantante, che non avendo zavorre istituzionali sulle spalle ha potuto e saputo essere affettuoso, rispettoso e libero, dunque prossimo alla città e ai suoi sentimenti. L'ingrato compito di mettere qualche puntino sulle "i", per controbilanciare la quasi sorprendente "normalità" di una cerimonia così solenne, e insieme così semplice, nella quale il solo laico a prendere la parola, a parte il teologo Vito Mancuso, è stato il compagno di Dalla; quel compito ingrato, dicevo, se l'è caricato in spalla il numero tre della Curia, monsignor Cavina, che nel suo breve discorso introduttivo ha voluto ricordare che "chi desidera accostarsi al sacramento dell'Eucarestia non deve trovarsi in uno stato di vita che contraddice il sacramento". Concetto che, rivolto alla cerchia di amici di Lucio presenti in chiesa, e ai tanti "freaks" che affollavano chiesa e sagrato anche in memoria della dimestichezza che avevano con Dalla, e Dalla con loro, faceva sorridere: più che severo appariva pateticamente inutile, perché dello "stato di vita" delle persone, dell'essere canoniche o non canoniche le loro scelte amorose e affettive, a Lucio non importava un fico secco, né si sarebbe mai sognato, nelle sue recenti e purtroppo finali incursioni nella teologia, di stabilire se a Dio le scelte sessuali interessino quanto interessano a molti preti. Comunque - e tutto sommato è il classico lieto fine - il breve monito di monsignor Cavina a tutela dell'eucaristia e contro gli "stati di vita che contraddicono quel sacramento" (?) è passato quasi inosservato e inascoltato. Come un dettaglio burocratico. Marco Alemanno ha incarnato in una chiesa, e in una cerimonia che più pubblica non si sarebbe potuto, tutta la dignità di un amore tra uomini. Semmai, c'è da domandarsi quanti omosessuali cattolici meno famosi, e meno protetti dal carisma

dell'arte, abbiano potuto sentirsi allo stesso modo membri della loro comunità. L'augurio è che la breve orazione di Marco per Lucio costituisca un precedente. Per gli omosessuali non cattolici, il dettato clericale in materia non costituisce il benché minimo problema: francamente se ne infischiano. Ma per gli omosessuali cattolici lo costituisce, eccome. Ed è a loro, vedendo Marco Alemanno pregare per il suo uomo accanto all'altare, che corre il pensiero di tutte le persone di buona volontà.

Lou Reed: io, Warhol e i miei settant'anni – Angelo Aquaro

EW YORK - I divo del rock che camminava sul lato selvaggio della vita a settant'anni ha ancora gli incubi di un debuttante qualsiasi. "Mi trovo nel deserto: e ho dimenticato le scarpe. Sono sull'autobus: e ho dimenticato la chitarra. Finalmente arrivo al concerto: ed è già tutto finito. Ecco, questo è il più ricorrente". Ecco, questo è Lou Reed. L'ex ragazzo che a quattordici anni visse l'orrore dell'electroshock, per superare quelle che allora chiamavano "turbe omosessuali", il 2 marzo ha compiuto settant'anni, ma la moglie Laurie Anderson ("L'artista più geniale che conosca: ma forse sono un po' di parte") ha dovuto organizzargli una festa a sorpresa per superare la ritrosia a festeggiare il Big Birthday. Una carriera lunga e provocatoria come il vero rock: dai Velvet Underground fondati da Andy Warhol ai Metallica snobbati dai critici, che lui solo poteva portare a reinterpretare insieme Lulu, il capolavoro espressionista di Frank Wedekind. "E i loro fan ora mi odiano" dice nell'ufficio-studio nel cuore del West Village, muri a vista e parquet ("Niente scarpe, please"), le chitarre in un angolo e il mega-iMac da 22 pollici nell'altro. "Pazzesco: mi odiano - devono avere il quoziente intellettuale di una sedia". **Lou Reed ha settant'anni: e come si sente?** "Fortunato. Non mi muovo con la sedia a rotelle e posso alzarmi da solo sulle mie gambe". **Woody Allen dice che quando si guarda allo specchio rivede lo stesso ventenne.** "Abbastanza vero: anche per me. Del resto l'Oscar per la sceneggiatura l'ha preso lui: lasciamogli la battuta". **Segue il cinema? La sua prima e ultima volta in un film è stato Blue in the Face di Paul Auster: diciotto anni fa.** "Veramente io volevo fare l'attore". **E perché ha cambiato idea?** "Perché ho sempre avuto una cattiva memoria. E non pensavo di essere bravo abbastanza. Così ho cominciato a scrivermi i miei monologhi in musica: piccole commedie con me come protagonista". **I Velvet Underground sembrano il frutto del matrimonio segreto tra Bob Dylan e il marchese de Sade. Chi l'ha detto?** **Richard Goldstein, lo storico reporter dei diritti gay, New York Magazine, 1967. Ma senta quest'altra: "Tre mesi prima di Sgt. Pepper's, i Velvet Underground hanno chiuso il gap tra il rock e l'avanguardia". E questo è Alex Ross, 2010, l'acclamatissimo critico del New Yorker. Quale definizione sceglie.** "Non ci penso proprio. Paragoni e confronti non mi piacciono. Solo i giornalisti lo fanno. Ti danno i voti: come a scuola". **Questa fama di non sopportare i giornalisti: ma non ha studiato giornalismo? Lo scrivono tutte le biografie...** "Ho studiato scrittura. Regia". **Niente giornalismo.** "Appena un semestre: e ne ho avuto abbastanza. Ti insegnavano come esporre tutte le informazioni all'inizio dell'articolo. Dicevano: le opinioni tenetele per voi. Mollato subito. Ma non credo che la categoria abbia sentito la mia mancanza". **Però lei col giornalismo, una volta famoso, ci ha comunque provato: è vero che una celebre rivista le rifiutò un articolo?** "Come no: Rolling Stone. Volevano fare qualche correzione. E io: voi volete fare qualche correzione a me?". **Magari qualche suggerimento.** "Qualche suggerimento, certo: ma io non voglio suggerimenti. Dicono che ti correggono la grammatica e tutt'a un tratto suoni come chiunque altro. Quando Andy Warhol fondò Interview le interviste erano tutte piene di "Oh!", "Uh!", "Ah!". Lui voleva che si scrivesse come la gente parla davvero". **Andy Warhol è il suo eroe.** "Io non ho eroi. Detto questo: un uomo incredibilmente grande. E che fortuna averlo incontrato. Terribile non avere intorno, oggi, uno del suo genio". **Oggi abbiamo il digitale, internet, YouTube: tutto un altro mondo.** "Mi devo ricordare di ripulire il mio profilo su Google: in questi giorni scattano le nuove regole della privacy. Ma non è incredibile? Voglio dire: io sono il primo a passare lì sopra tutto il tempo - ma che diritto hanno di conservare i miei dati? Oppure YouTube: ormai tutto è su YouTube. Interviste di cinquant'anni fa, che avresti voluto bruciare, dove sei al peggio di te: Dio mio!". **Le fa paura?** "Guardate Amy Winehouse: così giovane e perseguitata fino alla morte dalla stampa. Senza scampo". **Accusa i media della sua morte.** "Oh yes. Voglio dire: non aveva scampo. Tutta quella attenzione su di sé. Sei lì che vomiti, e c'è subito una bella foto in rete di te che vomiti. Buona fortuna". **Ma non è piuttosto il frutto dell'ideologia del rock maledetto? "Forse sono destinato a morire giovane: in fondo tutti i grandi cantanti di blues sono morti giovani". Lo scriveva Lou Reed: nel 1970.** "L'ho scritto io? Ah sì, dopo la morte di Brian Jones dei Rolling Stones. Ma che dicevo? Non lo ricordo più". **Che viene un momento nella vita di ogni rocker in cui la pressione del pubblico ti costringe a rispondere alle aspettative create dalla maschera.** "Nessuno dovrebbe rispondere alle aspettative di nessuno. E poi: ma quali pressioni? E allora chi lavora in miniera? Respiri tutta quella merda, paga orribile. Altro che aspettative: riempito di botte a morte - come un cane. Mentre i signori di Wall Street vengono salvati dal governo e ti fottono tutto quello che possono. A proposito: dov'è finito il nostro uomo? Barack Obama...". **Deluso?** "Mi piace pensare che si tenga le ali ben strette per ottenere un secondo mandato. Ma avete visto l'opposizione? Rick Santorum? Oh my God: that's fantastic. Se fossi uno di quei paranoici direi che Obama ha organizzato il tutto per farsi rieleggere. Però finora dov'è stato? Un giorno dà un discorso davanti alla statua di Martin Luther King: ma Martin Luther King quel giorno sarebbe stato con i ragazzi di Occupy Wall Street. È per quello che l'abbiamo eletto. E invece no: Obama missing in action. Disperso in battaglia". **Quando gli chiedono della rivoluzione anni '60, Ralph Metzner, il professore che con Timothy Leary diede il là alla cultura psichedelica, oggi dice: "Ma quale rivoluzione. Gli anni '60 sono stati solo un pallido assaggio di quello a cui stiamo assistendo adesso".** "Per forza. Oggi è l'intero mondo a bruciare. Guardate in Siria. In Egitto è ancora tutto all'aria. E che succederà con l'Iran? Ha diritto ad avere l'atomica? Ok, saranno dei pazzi fottuti - e probabilmente davvero pensano che sia una bellezza mandare all'aria il mondo intero. Io non lo so: spetta a menti più eccelse della mia. E la Siria? Perché questo tizio non prende e se ne va? Ecco, questi sono tutti i soldi che vuoi, ma prendi la tua bella moglie-trofeo e sparisci. Ma spetta poi a noi continuare a fare i poliziotti del mondo? Lascieremo fare agli israeliani?". **Lei che ne pensa?** "Dice un mio amico che dovremmo prendere Israele e trasferirlo nello Utah: adesso basta, ragazzi, fuori da qui. Insomma: è terribile quello che succede con i palestinesi". **Sta dicendo cose molto discutibili e politicamente**

scorrette: Israele è un paese sotto minaccia. E poi, scusi, lei non è ebreo? "Ebreo di origine russo-polacca. Mi considero democratico senza confini". **Ha detto: "Vorrei realizzare nella mia musica il Grande Romanzo Americano".** "Ogni disco è un capitolo". **Molti ambientati a New York.** "Non sono mica Gore Vidal, seduto nella sua bella villa italiana a scrivere dell'Italia". **E com'è cambiata la sua New York dai tempi in cui cominciò?** "Dovremmo andare avanti a parlarne per cinque giorni... Molto gentrificata, tutti giovani professionisti. Gli artisti non possono viverci più. Molto molto molto molto molto molto molto molto più cara. La gente si sposta a Brooklyn e anche Brooklyn è ormai cara". **Lei è nato a Brooklyn: le manca?** "Mi mancano così tante cose". **"Penso che la vita sia troppo breve per concentrarsi sul passato. Io guardo piuttosto al futuro": Lou Reed, 1988. Che cosa vede nel futuro?** "È vero: non mi interessa rivangare il passato. Preferisco il presente". **Si, ma il futuro?** "Vivo nel presente: o almeno cerco di. E poi: quale futuro? Per carità: adesso non voglio fare filosofia spiccia. Sono solo un musicista di rock'n'roll". **Forse qualcosa in più.** "Diciamo che ho mandato avanti anche un altro paio di cosette". **Soddisfatto?** "Mai saputo cosa voglia dire". **"Sarebbe divertente avere un bambino da portare in giro": così cantava in New York, 1989. Le manca un figlio?** "Sarebbe davvero divertente: ma non ne ho. Lì mi divertivo a immaginarlo. La parola chiave è: sarebbe". **Solo fantasie.** "Ma chi l'avrebbe detto, per esempio, che uno come me avrebbe dovuto avere un ufficio? Ho fatto di tutto nella mia vita per non finire in un ufficio: poi alla fine hai bisogno di un posto dove portare avanti tutte le tue cose ed eccomi qua. In un ufficio. Naturalmente è in un palazzone di artisti: e non mi ci trovo poi così male". **Una rockstar in ufficio.** "Ma io dormivo sui treni, nelle lobby degli hotel, c'erano le sale dei cinema che restavano aperte tutta la notte: tanti non avevano dove andare a dormire". **"La celebrità esige ogni tipo di eccesso". È l'inizio di Great Jones Street, il romanzo del rock di Don DeLillo. Ed è il 1973: un anno dopo la sua Walk on the Wild Side, la canzone-simbolo di una vita tutta sesso, droga e rock'n'roll.** "La celebrità non richiede un bel niente. E ciò che fai della tua vita e del tuo corpo dipende solo da te. Nessuno ti ha chiesto nulla. E non c'è nessuna clausola da rispettare nel contratto". **Mai sentito schiacciato dalla celebrità?** "Ripeto: la vera pressione la senti in miniera. Avere a che fare con queste stronzate della celebrità non è pressione: è un gioco". **Rimpianti?** "Nessuno". **Niente da recriminare?** "C'è questo bellissimo rotolo giapponese di quattro secoli fa. Mostra uno scheletro seduto nella posizione del fior di loto che cerca di ottenere un buon karma: dopo una vita vissuta pericolosamente. L'ho mostrato a Laurie che me ne ha fatto una copia: bellissima. Ma avete presente? Uno scheletro che cerca la posizione per avere un buon karma: forse un po' troppo tardi, no?".